

Gianfranco Perriera

Le avventure del moderno e le sue irriducibili (?) perdizioni

“*Con noi erano sbarcati la crudeltà e il dolore*”: potrebbe essere questo il filo conduttore de *L’Ammiraglio*, il nuovo, intenso, romanzo di Giosué Calaciura, edito da Sellerio. Della fortuita e rapace scoperta dell’America narra la trama; e della faticosa e rombante partita con il mare, degli imprevisti, le attese, le minacce, gli splendori e gli orrori di un viaggio che dischiude le porte, definitivamente, a una nuova prospettiva sul mondo. L’inaspettata apertura all’altro - un altro che non compariva neppure nella Bibbia, il libro per antonomasia dell’epoca, il primo diffuso a stampa, che ogni verità conteneva e pretendeva - avrebbe potuto significare questo viaggio: la rotta che aveva causato il definitivo naufragio di Ulisse - che pure aveva asserito che gli umani non furono fatti *a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza* - portava invece a lidi abitati; il periplo, che osava attraversare la fine del mondo, scioglieva i legacci che vincolavano gli umani a una tradizione ancora invasa da fantasticherie, teorie e racconti prescientifici. Erano tempi ibridi, in effetti, tempi di soglia e di rottura, tempi di catastrofe dove gli opposti stridevano: si poteva mettere l’uomo al centro della storia e si corroboravano mitiche, insieme, si rendeva la verità effettuale, che si manifestava nel tempo, fatto umano e si conteggiavano gli influssi degli astri e della magia. *L’Ammiraglio*, infatti, protagonista del romanzo, ha studiato sulle carte e confida in una terra tonda, eppure annota tre sirene nel suo diario e avvista mitici mostri. Come quello, che nella scrittura di Calaciura, si rivela emblema di un irriducibile scontro tra *fusus* e *antropos*: l’enorme cetaceo, che “*portava sul corpo i resti di arpioni spezzati, schegge di fasciame delle barche travolte, bandiere consunte e ormai sbiadite di imperi ormai estinti*”. Erano tempi in cui la tecnica cominciava a sfidare la natura a viso aperto, ma, ancora, la considerava assai più potente e insufflata di un’anima, creatrice come devastatrice.

Il moderno, certo, fonderà il prestigio dell’individuo, i suoi diritti e la sua emancipazione, in virtù di un responsabile esercizio della ragione, da tradizioni, autorità e soggezione alla natura. Ma ci vorranno in effetti l’illuminismo e Kant perché il moderno possa averne piena consapevolezza. Si potrebbe persino dire che il moderno fa appena in tempo a comprendersi che precipita nella sua stessa crisi. Esso, ad ogni modo, si apre al futuro, ipotizzando sin dai suoi primordi quel che sarà il mito del progresso: l’età dell’oro non è più irrimediabilmente alle spalle, è, invece, sempre un po’ più in là, nel tempo che verrà. Ma, contemporaneamente, come per esempio ben individuarono Adorno e Horkheimer, il moderno dispiega anche una tentazione tecnicistica e tirannica, una volontà di dominio e colonizzazione dell’altro (il simile e la natura), una avidità e una prassi strumentale, di cui i due filosofi della Scuola di Francoforte individuavano figura emblematica proprio nello stesso Ulisse, l’eroe della conoscenza e uno dei principali viaggiatori dell’immaginario. Odisseo, a cui nella *Dialettica dell’illuminismo*, si rimprovera anche “*il freddo distacco della narrazione, che espone anche i fatti più atroci come se fossero intesi a divertire*”¹, è non soltanto il prototipo dell’individuo borghese il cui scopo è una *compatta affermazione-di-sé*. L’eroe di Omero diviene, soprattutto, la concretizzazione di un’astuzia rapace, affidatasi all’intelligenza strumentale e dedita alla avidità dell’interesse². Di questa ambiguità del moderno il romanzo di Calaciura si fa avventurosa e formalmente ricca ed estrosa narrazione. Intercettato alla sua aurora e dunque ancora ingrommato dei sedimenti dell’antico e da esso incalzato, il moderno e il suo eroe *villain* - e, negli esiti personali, fallimentare - non, avendo ancora riflettuto su sé stessi, non si curano troppo di mascherare ideologicamente le loro brame. La voracità imperialista, scriveva Fanon, esprime un

¹ M. Horkheimer e T. W. Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*, p. 85, Einaudi, Torino, 1976.

² “*L’organo con cui il Sé sostiene le avventure e fa getto di sé per conservarsi, è l’astuzia. Il navigatore Odisseo imbroglia le divinità naturali come - un tempo - il viaggiatore civilizzato i selvaggi a cui offre, in cambio di avorio, perle di vetro colorato*”. Ibid., p. 56.

padrone che “*differisce essenzialmente da quello descritto da Hegel. In Hegel c'è reciprocità, qui il padrone se ne infischia della coscienza dello schiavo. Non ne vuole il riconoscimento, ma il lavoro*”³. Certo Fanon si riferisce all'imperialismo del XIX secolo, quello che ha già travolto tutte le migliori speranze delle rivoluzioni borghesi e che condurrà alle guerre mondiali e ai totalitarismi. Ma, senza cadere nel tranullo di scambiare analogie per identità, l'asserzione di Fanon può valere anche per il periodo iniziale del colonialismo. L'uno e l'altro sono momenti di trasformazione e intrecci di temporalità diverse. Entrambi i periodi, primo colonialismo atlantico e imperialismo ottocentesco, mostrano disinvoltata ferocia. Come quello descritto da Fanon, il tempo di Colombo – il quale però, poiché stupito dall'incontro inaspettato con l'altro, dovrà cominciare a misurarsi con lo scompiglio delle antiche coordinate – può pure impegnarsi a convertire a forza gli indios al cristianesimo, ma non si cura affatto di riconoscimento reciproco e, al contrario, si scapriccia a rapinare e schiavizzare. Il viaggio, dagli epici riverberi, de *L'ammiraglio* mette, dunque, in luce i procedimenti e le categorie rapaci, avidi ed *etnocratiche* che hanno contraddistinto e continuano a contraddistinguere la storia degli umani e in particolare la prassi colonialista, talora rimossa e più spesso camuffata sotto il manto di buone e necessarie intenzioni, messa in atto dagli europei. L'Ammiraglio e la sua piccola, coatta – perché coscritta a forza, *per scontare i reati pregressi* – ciurma incontravano – ci racconta Calaciura – il nuovo mondo ma riprodussero, in breve tempo, il vecchio. L'Oceano e l'edenica isola di Guanahani non fermeranno né trasformeranno la cupida malvagità e i predatori interessi che avevano già corroso il mondo fino allora conosciuto. Colombo e la conquista di un passaggio più spedito verso l'Oriente, che, in seguito, si rivelerà l'approdo ad una terra fino a quel momento sconosciuta, sono i protagonisti di un romanzo avvincente, profondo e di corrusca – aggettivo doveroso in un contesto che richiama l'intensità della letteratura epica e dei grandi romanzi alla Melville e Conrad – sapienza stilistica. Ma il narratore interno non è l'Ammiraglio, bensì l'anonima, per numerose pagine, dichiarata in taluni intermezzi, voce dei marinai. Voce da una parte “estranea” al cuore e ai desiderata dell'impresa, dall'altra coinvolta nelle peripezie, nei timori e nei tremori: complice nella brutalità dell'agire e delle pulsioni e immersa nell'incanto per la bellezza dei paesaggi; stremata dalla fame che divorava aggressori e aggrediti e resa ebbra dalla cupidigia dell'oro e dalla libidine sfrenata ai danni dei corpi del più fragile e inesperto. *Chi comanda* – scrive Calaciura – *diversamente sopporta il viaggio rispetto a chi la subisce*. La voce dei narratori interno, in parte estranei al titolare dell'impresa in parte con lui coinvolti, è lì – dunque – a ricordarci che una cosa è la percezione e la costruzione di chi comanda, un'altra – eppure di questi tempi si tende ad obliarlo – quella di chi obbedisce e subisce. Ma ci ricorda pure che spesso chi ubbidisce si lascia avvincere dalle efferatezze e dalle promesse di chi comanda. *In assenza dell'Ammiraglio* – può infatti chiosare la voce narrante – *ci immaginavamo tutti Ammiraglio. E ci dividevamo le foreste a perdita d'occhio e immaginavamo una serie di migliorie tecniche*.

“*La conquista della terra che di fatto vuol dire toglierla a chi ha un colore diverso dal nostro o il naso leggermente più schiacciato, non è una bella cosa a guardarla troppo da vicino*”⁴ – diceva il Marlow di Conrad in *Cuore di tenebre*, narrando il suo viaggio nel cuore oscuro della giungla. Ancora più spietato di una simile definizione si rivela, alla fine del percorso, *L'Ammiraglio* di Calaciura, un originalissimo *mix* di Odisseo – per furbizia, disponibilità all'avventura e virtù affabulatoria – e del Kurtz conradiano – per il suo indubitabile talento nel guidare un'impresa perigliosa e per la abissale decadenza morale e il precipitare nel delirio del potere. Secondo la migliore tradizione dell'epica antica, la qualità che connota l'eroe si evidenzia già nei primi versi. Achille era iroso, Odisseo dal multiforme ingegno, Enea pio. Anche l'Ammiraglio riceve la connotazione, che è quella di vanesio, sin dalle prime righe: *avvolto in un mantello ottenuto dalla regina si immagina già in anticipo viceré dell'occidente. Era un bugiardo* – apprendiamo poi – *imbrogliava sulla quantità di*

³ F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, p. 198, ETS, Pisa, 2015.

⁴ J. Conrad, *Cuore di tenebre*, in *Tutti i racconti e i romanzi brevi*, p. 303, Mursia, Milano, 1971.

mare solcato. Lasciava tracce confuse del suo viaggio. Chi avesse voluto rifarlo avrebbe avuto bisogno dell'ammiraglio. Ma era pure infervorato dal desiderio di andare oltre il mondo conosciuto. Sapeva convincere reali e scienziati di corte. Cercava di contagiare lo stupore. E non si lasciava intossicare dal malumore e dalla superstizione dei marinai. Tenace razionalità si mischiava in lui a fantasticherie cosmiche e mitiche. Era un uomo nuovo di scienza e antico di credenze – riepiloga come in sintesi Calaciura. Nel suo *Ammiraglio*, pertanto, sembrano concretarsi le caratteristiche che – ammesso che tale concetto abbia una pertinenza – a detta di Paul Ricoeur caratterizzavano l'Occidente: *convinzione e critica*. Un intrecciarsi di tradizioni persino rivali e lo spirito della critica costituirebbero, per il filosofo francese, la cultura europea, rendendola vitalissima eppure fragile. Aperta al futuro e all'autocritica, essa è però continuamente soggetta alla crisi e a ricadute nella smemoratezza⁵. La coscienza individuale, che la caratterizza, mostra una virtuosa sete d'indipendenza e di sapere che può, però, facilmente condurre ad una enfasi titanica, alla prepotenza del prevaricare e alla insaziabile voracità di possesso. Probabili e pericolose conseguenze di ciò sono l'ipostatizzazione di un capo dagli indeterminati privilegi da una parte e dall'altra l'istituirsi di un gregge che, nutrendo in sostanza le identiche aspirazioni del capo, a lui si rimetta per fanatismo sì, ma anche per placare le proprie paure. È la vecchia predizione di derivazione hobbesiana – eppur sempre cogente – per cui in nome del sopravvivere tutto il resto degli umani si rimette nelle mani di un monarca assoluto, di cui ad ogni modo condivide le passioni. Predizione che troverà una quasi cinica ripresa ne *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello, quasi a sancirne la sua metastasi, in un romanzo che sottolineava la scissione e l'impossibilità di trasformazione dell'individuo ormai prigioniero della società burocratizzata di massa⁶.

Avidità, spietato utilitarismo, grettezza ragionieristica e razzismo contaminano, supportano e accecano il progetto del moderno e trovano l'emblema in quello di Colombo. *Sarebbe arrivato in India, con le buone o con le cattive* – scrive Calaciura. *Non sapevamo trovare la sintesi tra le personalità alterne dell'Ammiraglio* – afferma la voce dell'equipaggio – e, mentre la morte incalza su indigeni e conquistatori, l'esecranda fame dell'oro stravolge e consuma le azioni di un Ammiraglio dalla schizofrenica personalità.

“Eravamo noi i cannibali. Noi eravamo gli uragani, la grandine e le fiamme. Peggio probabilmente: eravamo una meteorologia umana estrema e definitiva” – afferma la voce dell'equipaggio, incapace di sfuggire, però, alla ripetizione dell'orrore e del delirio di potenza. La brama di possesso e la volontà di potenza si combinano. Rivalità per acquisire un vantaggio, diffidenza e orgoglio di hobbesiana memoria si alleano all'ossessione dell'unico sopravvissuto di canettiana elaborazione, riconducendo l'umano alla spietata condizione di un brutale fenomeno naturale: esso non può provar pietà e lascia, al suo passaggio, rovine gremite di cadaveri. Il mondo *colmo di rovina, senza rimorsi* – suggerisce Calaciura – si riduce ad un inferno. La vocazione a non soffocare dentro i limiti e ad avventurarsi per le strade della conoscenza e dell'incontro si strema e corrompe in feroce e oscena cupidigia. Sin dall'inizio del romanzo, la voce narrante ci dice come la peripezia della volontà avvenga forse persino inaspettata ma certo inscritta nelle tentazioni della stessa volontà. *“Non l'avevamo compreso nell'illusione del mare aperto e sconfinato, - si legge già nel capitolo Due - nell'incantesimo dell'orizzonte pulito da ogni vela, nel rotolare ipnotico dell'onda che sosteneva la barca spingendola avanti, sull'onda successiva”*. Ma le navi erano in effetti barche di rapina, che andavano a

⁵ “La crisi – scrive Ricoeur – non un accidente contingente, e ancor meno una malattia moderna: è costitutiva della coscienza europea. L'eterogeneità delle tradizioni fondatrici e la discordanza tra convinzione e critica mi hanno portato a utilizzare la parola fragilità. [...] In effetti, si passa facilmente dalla fragilità alla patologia. Quest'ultima si presenta come una crisi della memoria e della tradizione”. P. Ricoeur, *L'Europa e la sua memoria*, p. 17, Morcelliana, Brescia, 2017.

⁶ Incontrando un ubriaco che, nel crepuscolo serale, lo invita a stare allegro, Adriano Meis, all'interno di un romanzo che ha già asserito che *la coscienza non serve a nulla*, così attesta l'impossibilità della democrazia: “Ma la causa vera di tutti i nostri mali, di questa tristezza nostra, sai qual è? La democrazia, mio caro, la democrazia, cioè il governo della maggioranza. Perché, quando il potere è in mano d'uno solo, quest'uno sa d'esser uno e di dover contentare molti; ma quando i molti governano, pensano soltanto a contentar se stessi, e si ha allora la tirannia più balorda e più odiosa: la tirannia mascherata da libertà”. L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, p. 148, Arnoldo Mondadori, Milano, 1983.

depredare terre e a rapire schiavi, perciò – continua il narratore – *“il mondo ci sembrava corrosivo anche nella ruggine del ferro che sosteneva le passerelle dal molo alla barca, macchiava il metallo delle spade nel fodero dei soldati, le sguainavano con vergogna quando in nome del re dovevano farsi spazio tra la folla”*. Un nuovo rapporto con il limite costituisce il moderno, che non può più esserne condizionato. Il suo destino, o se si preferisce la sua volontà, è necessariamente valicarlo, infrangerlo, dischiuderlo, metterlo in discussione. Ecco perché si tende comunque a considerare il moderno figlio della secolarizzazione. Il racconto della Genesi più ancora della *hybris* greca ne è in fondo la parabola più significativa: per divenire adulti e responsabili è necessario trasgredire le regole predisposte a guidare bambini ingenui e tutto sommato esentati dalla facoltà di giudizio. È necessario assumersi il rischio di scegliere, fragilissimi, tra il bene e il male. Bisognerebbe, dunque, uscire dalla *minorità*, come asseriva Kant, e insieme, senza rinunciare allo slancio dell'immaginazione, inscrivere la propria storia in un racconto che non si contenta di un misero senso. Bisognerebbe scegliere la via che possa condurre a un mondo accogliente, gentile e giusto, che provi qualche imbarazzo a indulgere agli istinti più feroci e ad approfittare dei più ingenui e dei più fragili. Un mondo che metta fine allo sfruttamento e al depredare. Ma assai più spesso – Calaciura lo racconta con dovizia in questo romanzo – il moderno ha scelto la strada dell'eccesso prepotente e dell'avidità che non conosce né prossimo né estraneo. Tarlate da una cupidigia fosca e assassina sono dunque le aspirazioni del moderno e Calaciura lo evidenzia con una delle sue sempre notevoli e icastiche immagini: mentre la buriana imperversava su moli e mercati, obbligando le navi percosse dal vento e dalle onde, a rimanere ancorate ai moli – *“Erano i presagi che annunciavano la fine del nostro mondo”* – persino il crocifisso dell'altare della chiesa di San Giorgio *“durante il Corpus Domini venne giù dalla parete disfacciandosi in polvere appena toccò il pavimento”*. Qualsiasi promessa di redenzione va dunque in polvere e il tempo si lancia nell'abisso della furia e della prevaricazione.

Con un linguaggio che ha il dono di una fosforosa vitalità, con richiami che potrebbero spaziare da Rabelais a Melville e a Verga, ma senza mai abbandonarsi a formalismi o a vuoti esercizi di stile e sempre attento a che la frase e il periodo non perdano la vocazione a un simbolico sentenziare e significare, Calaciura dunque ci racconta le avventure del moderno e, soprattutto, la sua più dissolute perdizione. Lo fa al suo principiare, ma proprio per questo ne disvela i traumi e le miserie e può rendere evidente il suo costituirsi, allora e sempre, quale momento di passaggio, il suo darsi quasi senza scampo come e in tempo di crisi. Lo stesso andar per mare, su rotte sconosciute, ora impantanati in secche, ora investiti da furiose tempeste, è di per sé metafora di una umanità che essendosi scollata dalle certezze della riva si sbilancia all'esperienza infida dell'alto mare. Nessun attracco, malgrado la stessa fiducia nel progresso, può ritenersi stabilizzato e sicuro. Se il moderno è il tempo della storia, sa che la storia è pure ambigua, niente si impara mai davvero, in forme diverse la ripetizione dell'orrore è sempre alle porte e come insegnava Valery, da essa si può trarre la considerazione che più fa comodo. Assente l'Ammiraglio – e siamo al capitolo Ventidue – la sua flotta, già sfinita da fame e alte temperature, ben poco consolata dal bottino piuttosto esiguo e da tempo esperta in efferatezze, se ne sta in golfo riversa in un allucinato dormiveglia. Improvvisamente deflagra un nuovo uragano. *“Tutto il mondo ci sembrò obliquo, capovolto, - scrive Calaciura - come se avesse perso ogni interpretazione umana, ogni riferimento di bussola, di alto e di basso. Per non farci rapire dal vento afferravamo spuntoni di roccia. La tempesta tentava di strapparci alla nostra pesantezza terrestre tirandoci per i piedi e noi, aggrappandoci con le mani, guardavamo quell'incubo a testa in giù”*. Il mondo è sottosopra, in preda allo sconvolgimento, ogni coordinata dissolta, tutto alla deriva. Torna il caos come prefigurava Eraclito nei suoi cicli sostenuti da *Polemos*? L'umano precipita nella giungla dell'inconscio come in *Cuore di tenebre*? Al disordine fattosi quasi magmatico si schiuderanno tutte le porte alla violenza belluina come nel livido mondo de *la strada* di McCarty, senza però che alle bande dei *protoconquistadores* si opponga anche un solo padre che provi a metter freno al parossismo del famelico sterminio? In questa prefigurazione quasi onirica del più debordante sbandamento a cui non possono che seguire che rovina e crudeltà non si può non pensare alla tempesta che trascina, spalle al futuro, l'angelo di Klee commentato da Benjamin. Ritratto al suo inizio nelle pagine del romanzo, il

vanaglorioso e avido ringhiare dell'uomo del cosiddetto occidente ci dice, però, anche dei nostri giorni. Dove, a differenza della fine del XV secolo, la tecnica è assai più potente e il soggetto si considera vuoto e sfilacciato, inferiore alla macchina, e di essa invidioso - per la nettezza delle prestazioni e la prestanza della sua durata - e invaso dal rancore se non può acconsentire agli sfrenati eccessi delle sue pulsioni. *“Il modello accrescitivo _ ha scritto Aldo Tagliapietra nel suo recente libro dedicato al pudore, analizzando l'enigmatica accidia dello scrivano Bartleby - e spudorato dello sviluppo infinito della tecnica - e del capitalismo che la supporta e la plasma ai suoi fini - umilia in continuazione la nostra debolezza, scandagliando e sondando i nostri corpi con l'accanimento degli esami clinici della medicina, pretendendo l'aumento della nostra efficienza in pratiche lavorative sempre più flessibili, misurando le nostre carenze e i nostri errori sul modello della prestazione perfetta di macchine ogni volta più potenti e intelligenti, come la CHAT GPT e le altre forme di AI”*⁷.

L'epopea descritta da Calaciura, con ricchezza di personaggi e di particolari e con febbrili variazioni di temi, luoghi e circostanze, ci racconta, in effetti, di un mondo che ha smarrito pudore e pietà, ha dissipato e tradito anche le migliori qualità del suo Ammiraglio e che alla fine non si farà scrupoli di gettare anche lui, il suo pioniere, nella discarica dei falliti. Come il Kurz di Conrad anche l'Ammiraglio di Calaciura non esita di fronte alle più efferate crudeltà. Ma, alla fine, pur senza essere ucciso, anche l'Ammiraglio sarà destituito. *“Fu breve il processo all'Ammiraglio e ai suoi fratelli - scrive Calaciura - rapida la condanna per negligenza. I testimoni furono scelti dall'accusa con cura e intelligenza”*. L'unico vanto che gli rimane è pretendere d'essere condotto in ceppi dinnanzi al sovrano. Il tempo di Colombo, ancora stuporoso e agli inizi del suo vanto di sapere, come il nostro, che appare assai più rancoroso e sfiduciato ma altrettanto rapinoso, sembra evidenziare una curiosa analogia per quanto riguarda i potenti: li contraddistingue una frenesia di guadagno e di soddisfazione che rinuncia ad ogni mascheramento ideologico. Il Marlow di *Cuore di tenebre* sosteneva che ciò che salvava il colonialismo britannico era la *devozione all'efficienza*. Un rigoroso e tattico saper far di conto che avrebbe condotto persino i selvaggi alla civiltà era la sua bussola. Al contrario di quanto facevano, per esempio, i romani che si affidavano solo alla forza e i Belgi che, avidissimi, nessuna miglione avevano apportato all'arte della coltivazione. Eppure lo stesso Marlow era terrorizzato e insieme affascinato da Kurtz, di cui riconosceva la *vibrante eloquenza*, ma di cui pure constatava che il rapporto da lui redatto per volere della Società Internazionale per la Soppressione dei Costumi Selvaggi giungeva ad una *semplicissima* conclusione: *“in coda a quel commovente appello a tutti i sentimenti più altruistici vi abbagliava, luminosa e terrificante, come un fulmine a ciel sereno: “Sterminare tutti questi bruti!”*⁸. Allo stesso modo, estenuato dalla sua stessa avidità che non otteneva la quantità d'oro desiderata, l'Ammiraglio di Calaciura piomba nelle tenebre della ferocia priva del lume dell'intelletto. Pretendeva così, mentre fame e disperazione strangolavano spagnoli ed indios, quantità di tributi che *“i cacicchi non sarebbero mai riusciti a colmare”* o ordinava *“che le razioni di cibo fossero ulteriormente razionate, le provviste messe sotto chiave nel fondaco reale e sulle caravelle all'ancora affidate alla vigilanza dei notai del re: avrebbe mangiato solo chi con impegno avesse lavorato. [...] Quelli che si rifiutavano di cercare l'oro finivano in cella per un mese”*. Non si palesa, forse, la stessa ferocia di Donald Trump, che, con modi da cattivo dei fumetti *Marvel*, rivendica dazi, milizie private che sparano all'immigrato e conquiste in ogni dove? La stessa assenza di pietà e rivendicazione di territori da strappare a chi è considerato brutalmente inferiore non abbaglia altrettanto terrificante in Netanyahu e nei suoi ministri?

*“Per idee estetiche - aveva scritto Kant nella Critica del giudizio - intendo quelle rappresentazioni che danno occasione a pensare molto, senza che però un qualunque pensiero o un concetto possa esser loro adeguato”*⁹. Questa, mi

⁷ A. Tagliapietra, *Il gesto più antico. Filosofia e icone del pudore*, p. 187, Donzelli, Roma, 2025.

⁸ J. Conrad, *op. cit.*, p. 345.

⁹ I. Kant, *Critica del giudizio*, p. 305, Laterza, Roma - Bari, 2014.

pare, la ragione della letteratura, in un tempo che ha dimenticato la complessità e si configura becero e querulo. Questa la qualità della scrittura di Calaciura e, dunque, anche di questo suo ultimo romanzo. Con la consueta perizia e ricchezza stilistica e immaginifica l'autore ci pone di fronte al più incalzante dilemma dell'epoca: la smisurata tensione ad andare sempre ogni oltre orizzonte soccomberà sempre senza speranza all'avidità più feroce e alla incapacità di incontrare l'Altro?

Con una preghiera, ad ogni modo, si conclude il romanzo. Una preghiera al Dio di tutti gli oceani e di tutti i tempi affinché *nell'oscurità* possa ancora offrire *la luce della nostra speranza*. Affinché non si smarrisca, per sempre, il desiderio di una gentile giustizia.